

Riflettendo su una “terza realtà”

Giovanna Cerotto Mazza

In questo momento si sta facendo strada fuori e dentro di noi quella che ho immaginato come “terza realtà”; uno spazio virtuale che abita le nostre vite da almeno un decennio. Immagino che una delle ragioni per cui lo spazio virtuale sia stato spesso percepito come minaccioso, possa essere legata all’assenza di confini ben definiti e alla sensazione che tutto ciò che ha luogo in quello spazio avvenga alla velocità della luce. Tutto molto diverso dallo spazio e dal tempo come si configurano nella stanza d’analisi.

Riflettendo su quanto le radici della realtà interna restino ancorate al passato e la realtà esterna appaia talvolta inafferrabile, sempre in divenire, mi sono posta delle domande in merito a come possa configurarsi l’intreccio tra realtà esterna, realtà interna e realtà virtuale in un momento così unico nel suo genere. La *realtà esterna* si pone attualmente come qualcosa di estremamente concreto e fa sì che ci sentiamo chiamati a considerarla molto più del solito. La *realtà interna*, se da un lato può rappresentare un punto di riferimento che permette di restare ancorati ad una storia e ad un passato, deve anche fare i conti con un futuro incerto ed un presente senza tempo, sconosciuto, complesso e traumatico, cui ciascuno di noi reagisce in maniera diversa. Ci sforziamo di mantenere una continuità con i ritmi settimanali, le passioni, il lavoro, le relazioni analitiche e le relazioni affettive in generale, ma non possiamo esimerci dal fare i conti con una sorta di alterazione nella percezione del tempo. Sembra siano necessarie settimane per poter digerire e assimilare quello che sta accadendo fuori, nonostante sia così evidente. Molto ancora non è rappresentabile a mio parere. Ci si mantiene vivi, eventualmente grazie alle risorse interne disponibili, quando ciò da cui siamo circondati risulta essere sufficientemente buono. Diverso è per molti dei nostri pazienti, che spesso non hanno il privilegio di percepire il proprio ambiente come sicuro. Non sempre sono in grado di pensare a sé come in continuità con il proprio passato, talvolta si sentono *estranei in casa propria*.

La *realtà virtuale* sembra stia assolvendo ad una funzione di supporto nel tentativo di mantenerci in contatto con i pazienti, i docenti, i colleghi, con i nostri analisti e con i nostri affetti più cari, che magari sono distanti svariati chilometri. Personalmente ho avuto modo di iniziare ad instaurare con alcuni dei miei colleghi legami che hanno tutte le carte in regola per diventare importanti e che rappresentano una grande fonte di nutrimento e calore. In uno di questi casi mi sono chiesta se sia stato quasi come conoscersi per la prima volta oppure *riconoscersi*. Indubbiamente, è stato possibile, a distanza, sentirsi molto vicini ed affini, confrontarsi e supportarsi nel tentativo di costruire nuovi significati insieme. La sensazione, però, confrontandoci, è che questo spazio alternativo non possa essere considerato “come se” fosse quello di sempre e che, in realtà, nessuno di noi sa dove ci porterà e con quale rapidità.

Trovo che usufruendo dello spazio virtuale per l’ascolto analitico emergano delle contraddizioni interessanti. Innanzitutto, entriamo nelle case dei nostri pazienti e ciò di per sé crea una maggiore intimità. Al tempo stesso, sembra che la distanza tra i corpi permetta di correre dei rischi in più e di esprimere, talvolta, anche qualcosa di nuovo. Ci si può avvicinare al fuoco senza scottarsi ed è possibile fantasticare con meno timore di perdere il controllo poiché si affievolisce la tensione generata dalla presenza e dalla vicinanza dei due corpi nella stanza d’analisi. In questo senso, ho come l’impressione che lo spazio virtuale si costituisca come terzo e renda possibili, a debita distanza, alcune esperienze dalle quali ci si potrebbe difendere nel vivo dell’incontro. Uno spazio che consente talvolta di avvicinarsi a tutto ciò che risultava perturbante. È come se questo cambiamento nel setting si configurasse nella mia mente come un acceleratore di processi che probabilmente diversamente avrebbero richiesto molto più tempo per attivarsi.

Allo stesso tempo, al contrario, sembra a volte che la distanza tra i corpi faccia vacillare quel contenimento silenzioso, indipendente dalle parole e dai silenzi. Fuori dalla stanza di analisi, nello

spazio virtuale, nella maggior parte dei casi l'analista *perde di vista* il paziente ed il paziente ha la percezione di *essere perso di vista*. Credo che tutto ciò sia molto significativo e che rimandi tanto a dei vissuti di perdita quanto alla possibilità di sperimentare maggiori gradi di libertà.

La distanza che caratterizza questo momento mi induce a pensare che i corpi meriterebbero molta attenzione. Forse è per preservare i corpi che molti hanno scelto di sospendere gli incontri e hanno cercato di trasferirli in uno spazio protetto. I corpi erano messi a rischio e, senza una certa sicurezza, non so se sia possibile immaginare un passaggio al registro simbolico, *un'eclissi del corpo*, per citare Ferrari. Il setting è certamente alterato, ma come ignorare il fatto che la stanza d'analisi non rappresenta in questo momento un luogo sicuro?

Mi chiedo spesso quale sarà l'uso che potremo farne di queste esperienze che stiamo vivendo in assenza dei corpi, dando per scontato che sarà nostra cura farne un buon uso.

Se desideri inviare un commento clicca [QUI](#)